

# EMERSON, IL MEDITERRANEO E L'OCCHIO AMERICANO

*Giuseppe Nori*

Il 21 gennaio 1833 il brigantino statunitense «Jasper», comandato dal capitano Cornelius Ellis, fermo sostenitore della «superiorità dell'americano» su ogni altro uomo di qualsiasi altro paese o continente al mondo, attraversa lo Stretto di Gibilterra ed entra nel Mediterraneo, diretto a Malta, con il suo carico di legno di campecchio, mogano, tabacco, zucchero, caffè, cera vergine e formaggio, tra le altre merci<sup>1</sup>.

A Boston, poco prima della partenza, ai quattro passeggeri previsti in cabina, due uomini e due donne, se ne era aggiunto inaspettatamente un quinto. Il suo nome, Ralph Waldo Emerson: un uomo ormai sulla soglia dei trent'anni, disorientato, confuso, eppure anch'egli convinto assertore della superiorità dell'America, e a sua insaputa destinato, di lì a poco, a incarnarne l'identità culturale non solo per i suoi tempi, ma anche per quelli a venire.

La navigazione sull'oceano era durata quattro settimane. «Salpati da Boston per Malta, 25 dicembre 1832», aveva scritto Emerson all'inizio del suo diario il 2 gennaio 1833, inaugurando così sull'Atlantico quel nuovo anno che avrebbe determinato cambiamenti radicali nella sua vita<sup>2</sup>. Al «sogno» e al bisogno di un «viaggio in mare» – che gli era stato consigliato dal suo medico, il dottor John Ware, e che il bostoniano aveva in un primo tempo programmato su scala ridotta come «un modesto viaggio alle Indie occidentali» – si era sovrapposta un'improvvisa «visione purpurea di Napoli e dell'Italia»: una vera e propria epifania transatlantica che, come egli scrive al fratello William il 10 dicembre 1832, lo aveva spinto imprevedibilmente a decidere di imbarcarsi, di lì a una settimana,

---

<sup>1</sup> Emerson 1960-82, IV, 102.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

su quel brigantino che lo avrebbe portato nel Mediterraneo invece che ai Caraibi<sup>3</sup>.

Intrapreso al termine di un periodo di profondi sconvolgimenti familiari e personali, per Emerson questo primo viaggio transoceanico si era prospettato non solo come un ritorno necessario, e abbastanza convenzionale, alle origini europee (un ritorno «al posto della Storia» e «al formicaio della tua genealogia», come egli dice a se stesso con la voce delle nuvole atlantiche, il 3 gennaio, in un momento mattutino di immedesimazione meditativa, durante la traversata)<sup>4</sup>, ma anche come la ricerca più intima e individuale di un Oriente simbolico e rigeneratore. Gli attacchi di follia, nel 1828, del fratello Edward, poi trasferitosi a Porto Rico nel novembre del 1830, dove sarebbe morto quattro anni più tardi, nel 1834, all'età di 29 anni; la scomparsa della moglie Ellen, diciannovenne, nel febbraio del 1831 (una morte in parte annunciata in quanto la giovane era andata in sposa, meno di un anno e mezzo prima, il 30 settembre 1829, già gravemente malata di tubercolosi); il peggioramento delle condizioni di salute dell'altro fratello, Charles, nella seconda metà del 1831, anch'egli malato di tubercolosi e anch'egli destinato a morire giovane, nel maggio del 1836, all'età di 28 anni; le insoddisfazioni dello stesso Emerson che rassegna le dimissioni dal pulpito unitariano della Second Church di Boston (la storica chiesa dei Mather, un tempo calvinista ortodossa), in seguito a crisi dottrinali sul sacramento dell'eucaristia nel settembre del 1832 (un anno tempestato, inoltre, da meno nobili ma non certo meno spossanti disturbi intestinali): sono questi gli eventi, debitamente ricordati dai biografemersoniani, che spingono il ventinovenne pastore dimissionario, in piena crisi vocazionale, vedovo, prostrato nell'anima e nel corpo, a cedere alla «visione purpurea» e prendere il mare in direzione di Malta e della Sicilia per poi risalire il Vecchio Continente, da Sud a Nord, fino in Scozia<sup>5</sup>.

Alla possibilità di ritemperare una condizione fisica e spirituale duramente provata, il viaggio aggiunge la promessa di sicuri stimoli intellettuali – in un «Universo» allargato che, già sulle acque, Emerson contempla idealmente come «ospitale» al «giovane» pellegrino – per un nuovo, auspi-

---

<sup>3</sup> Emerson 1939, I, 359. La partenza del brigantino da Boston fu poi ritardata fino al 25 dicembre.

<sup>4</sup> Emerson 1960-82, IV, 104.

<sup>5</sup> Per questi e altri dati e dettagli della vita di Emerson, oltre alle notizie ricavabili dai diari e dalle lettere nei volumi sopra citati, si segnalano, tra i vari studi biografici più importanti degli ultimi decenni, Allen 1982; Richardson 1995; Baker 1996; Bosco 2000a; Buell 2004.

cato inizio esistenziale e professionale<sup>6</sup>. Il primo viaggio a Est («Easting») diventa un viaggio aurorale in direzione della «luce che brilla sull'Europa, sull'Africa e sul Nilo», e viene così a inquadrarsi in un vero e proprio percorso risurrezionale («Eastering»): un passaggio dalla notte dello spirito al fulgore del mattino, verso il nuovo giorno della rinascita e della vocazione vera che avrebbe ri-orientato, appunto, la visione del bostoniano<sup>7</sup>. Ma gli occhi dell'ex pastore unitariano, che, dopo aver lasciato il pulpito, «stava guardando fuori e tutt'intorno a sé» – in questo senso davvero come «una giovane aquila che brama la luce», nelle parole di James Anthony Froude, l'amico-discepolo e biografo di Carlyle, che ricorderà il loro memorabile incontro in Scozia –, erano in parte già illuminati, predisposti ad aprirsi sul Vecchio Mondo per riaprirsi poi sul Nuovo con una visuale sempre più chiara: un'ottica che il giovane Emerson aveva iniziato a mettere a fuoco fin dagli anni Venti e che egli affinerà gradualmente nel decennio a seguire proprio a partire da quella che può essere qui definita, non impropriamente, la svolta mediterranea della sua vita<sup>8</sup>.

1. – Già fin dai primi giorni in mare, Emerson si proietta a Oriente in cerca di luce e di insegnamenti come un americano, ossia come un uomo del Nuovo Mondo a Occidente, che con sé porta l'intuizione, solo all'apparenza paradossale, che la fonte della grandezza – il «principio» ispiratore delle grandi «opere» e delle «arti», ossia l'«emanazione creativa» all'origine di tutte le «tele dipinte», i «marmi scolpiti» o le «città illustri» che avrebbe ammirato nel Vecchio Mondo – non sia di fatto più visibile lì di quanto non lo sia, o possa essere, altrove. «Non arriverai più vicino a quel principio in Europa», lo ammoniscono le nuvole atlantiche, pur incoraggiandolo a proseguire nel viaggio d'andata. «Esso anima l'uomo. È l'America dell'America». Se l'America è stata il frutto della proiezione immaginativa dell'Europa, ossia della sua «emanazione creativa» («creative efflux»), allora il principio creativo per eccellenza del futuro della civiltà occidentale ne è l'innalzamento al quadrato, la sua potenza qualitativa: «the America of America». Sulla base di questa premessa, l'esperienza nel Vecchio Mondo non può che essere destinata a nutrire e liberare le energie creative che, pur in prospettiva, si realizzeranno nel Nuovo. In quanto già presenti all'in-

---

<sup>6</sup> Emerson 1960-82, IV, 104.

<sup>7</sup> Sul rapporto fra «Easting» e «Eastering» nell'opera emersoniana si vedano la biografia critica di Porte 1979, 37-54, e la monografia su *Nature* di Hodder 1989, 67-102, 106-108.

<sup>8</sup> Froude 1882, I, 355.

terno del viaggiatore («within you»), queste energie sono in vibrante corrispondenza con quelle esterne, forze che sono già vitalisticamente «attive» in una natura onnicomprensiva e, in fondo, comprensibile grazie agli organi della nostra percezione del bello: l'orecchio e l'occhio. Come «l'orecchio del suo spirito» si apre all'«antichissimo inno» delle nuvole con i versi di Wordsworth («The clouds were touched & in their silent faces might be read unutterable love»), così l'occhio «che guarda» ciò che il loro canto esalta e la loro luce illumina è chiamato ad andare oltre la superficie degli elementi e dei fenomeni naturali. Nel «soffice arco di luce» di quelle nuvole mattutine il pellegrino riconosce le stesse «forze dinamiche [*motions*] che si esprimono nelle arti»; nel volo di un «gabbiano» o di una «berta» a fior d'acqua sulle onde, sotto la volta del cielo, egli discerne vere e proprie «opere d'arte»: creazioni che, non dissimilmente da quelle «insigni» che lo attendono in Europa, sono altrettanti «capolavori della potenza eterna»<sup>9</sup>.

Ulteriore conferma a questa intuizione estetica di partenza Emerson la riceve proprio quando il brigantino «Jasper» avvista le coste del Vecchio Mondo, tra l'Africa e la Spagna, prima di iniziare la traversata vera e propria dello Stretto. È il 20 gennaio 1833:

Not many weeks ago I should scarce have been convinced that I should so soon look on these objects, yet what is their poetry or what is it not? Is not a hut in America a point that concentrates as much life & sentiment as a hut in Europe or on the ragged side of Mount Atlas? Ah! it is all in the Anointed eye. Yet will not I refine overmuch on the love of the remote & the renowned, nor affirm them both to be only a mixture of colors upon the retina of the eye, nor say of a man he is a mammiferous & of beauty it is but gelatine & oxygen.<sup>10</sup>

Da Ovest a Est, facendo il suo ingresso nella culla della civiltà occidentale, Emerson inverte la traiettoria mitica del superamento delle Colonne d'Ercole e ne capovolge il significato simbolico. La sua avventura di ritorno si rivela così un passaggio rituale al rovescio, proiettato, fin dall'inizio, a uniformare i valori culturali tra il vecchio e il nuovo, tra storia e natura, tra il pieno della tradizione («il remoto e l'illustre», come dice in questo passo) e il vuoto da cui arriva quella «nudità» («bareness») dell'America a

---

<sup>9</sup> Emerson 1960-82, IV, 104. La citazione da Wordsworth è riadattata da «The Excursion: Book I» (1814), vv. 203-205, lunga composizione poetica iniziata nel 1795 e completata nel 1798 come poesia a sé stante, col titolo «The Ruined Cottage» (1798), quindi rivista e rielaborata come «The Pedlar» (1801-02), prima di raggiungere la sua forma definitiva.

<sup>10</sup> Emerson 1960-82, IV, 113.

cui spesso si richiama nei diari ogni qual volta si ritrova a contemplare la condizione spoglia, sia fisica sia spirituale, del suo paese<sup>11</sup>.

In questo passaggio rituale a ritroso, l'orizzonte estetico dell'attesa e dello stupore culturale viene prima creato e ampliato dal senso di distanza e dall'esotismo degli «oggetti» che la mente prefigura («a malapena avrei creduto»); si stringe per adempiersi poi con la visione diretta di ciò che l'occhio cattura nella realtà nuova che si apre in viaggio; e viene infine ridimensionato dall'universalità della visione poetica che caratterizza il rapporto più ampio tra soggetto e oggetto, io e mondo: «[...] tuttavia in che cosa consiste la loro poesia» – si chiede il viaggiatore, confrontando gli «oggetti» della sua immaginazione culturale con quelli reali che vede per la prima volta, pur a distanza, dall'imbarcazione, insieme agli altri passeggeri – «o in che cosa non consiste?». La posizione che Emerson sta già elaborando in questa fase del suo apprendistato lo spinge a continuare a interrogarsi sull'essenza estetica di «questi oggetti» («la loro poesia») in termini più ampi di filosofia della vita (*Lebensphilosophie*, o «philosophy of life»), come la chiamerà esplicitamente alcuni anni dopo in «The American Scholar», che è sempre e comunque una filosofia della natura (*Naturphilosophie*), come gli stanno insegnando Carlyle, il Trascendentalismo tedesco e l'idealismo romantico in generale<sup>12</sup>. Ed è infatti in termini di «vita e sentimento» («life & sentiment») che egli ritiene di non poter operare alcuna discriminazione tra essi: «Non è una capanna in America un punto su cui vita e sentimento si concentrano», continua infatti a chiedersi nel passo, «tanto quanto si concentrano su una capanna in Europa o sul pendio frastagliato del monte Atlante?». È sempre la stessa vita e la stessa intensità emotiva, come avrà modo di confermarci più volte nel corso del viaggio, a concentrarsi sugli «oggetti» che il pellegrino immagina o incontra: su qualsiasi capanna, o villa, o palazzo signorile, o museo, o luogo d'arte o di storia o cultura, in America, Europa o Africa. Questa omologazione estetica è opera di una visione, per così dire, eletta: la visione di ciò che qui egli definisce l'occhio medicato e purificato dall'unguento che gli permette di tornare a vedere (Apocalisse 3,18), e quindi l'occhio «consacrato», l'«unto del Signore»: «the Anointed eye».

Di questa visione scelta Emerson aveva iniziato ad avere cura fin dal tempo dei suoi studi teologici alla Divinity School di Harvard (1825). Negli anni a seguire, prima e dopo il suo viaggio in Europa, egli si ritroverà

---

<sup>11</sup> Emerson 1960-82, XVI, 447-448. Sul concetto di «bareness» in Emerson, si veda no Poirier 1987, 11-12, 34-35, 71-72, e 1992, 70-71.

<sup>12</sup> Emerson 1983a, 69.

a prediligere sempre più l'occhio, ricorrendo a un gioco di parole con cui fonde, fin da questa primissima fase della sua carriera, il senso della vista («eye») con il soggetto e l'identità individuale («I»/«Self»). Il viaggio in Europa fornisce a Emerson una delle prime esperienze a riprova di questa dottrina estetica che celebra l'occhio come organo eletto – ossia divinamente predisposto per natura, ancorché educabile attraverso la sua «purificazione» – al compito sia della percezione del bello («gusto») da parte di chi dovrebbe comunque essere consapevole di portare il bello con e dentro di sé perché il bello è ovunque, sia della creazione del bello in senso lato («arte»), a cui, in potenza, «ognuno», e l'americano più di ogni altro in particolare, può e deve aspirare senza alcun timore reverenziale<sup>13</sup>. L'occhio, dunque, crea la bellezza sia percepandola nel creato sia producendola nelle opere d'arte. E se è vero che l'«emanazione creativa» è, come al viaggiatore hanno ricordato le nuvole sull'oceano, «l'America dell'America», allora gli «occhi americani», «curiosi», «avidì di sapere» («our inquisitive, American eyes», come dice, sempre in viaggio sull'oceano, il 14 gennaio 1833 nel diario)<sup>14</sup>, hanno una responsabilità estetica ancora più importante in quella che può essere definita l'educazione transatlantica dell'organo per eccellenza della visione romantica del mondo.

2. – Emerson arriva a Malta il 2 febbraio 1833. Ai ventotto giorni della traversata oceanica e ai tredici di navigazione mediterranea se ne aggiungono altri quattordici di quarantena sulle acque del porto di Marsa Muscetta, nell'isola che «un tempo fu dei Cavalieri e ora è dell'Inghilterra»:

So here we are in Malta, in the renowned harbor of Marsa Muscette the Quarantine roads for a fortnight, imprisoned for poor dear Europe's health, lest it should suffer prejudice from the unclean sands & mountains of America.<sup>15</sup>

La quarantena, di fatto imposta non tanto dal governo inglese quanto dalle leggi di Napoli e Trieste, viene sentita come una sorta di prigionia che vorrebbe affievolire e quasi infamare il vigore prorompente e salutare di chi sbarca dall'Ovest. Il commento sarcastico sulla «salubrità della povera cara Europa», che non può rischiare di essere contaminata dalla presunta impurità transatlantica («le immonde sabbie e montagne d'America»), rovescia l'opposizione tra Vecchio Mondo (in genere compatito

---

<sup>13</sup> Emerson 1959-72, I, 262, 266, 269.

<sup>14</sup> Emerson 1960-82, IV, 109.

<sup>15</sup> *Ivi*, 115.

come il «vecchio padre» malato, fragile e contagioso) e Nuovo Mondo (il nipote sano, forte e rivitalizzante), di fatto ribadendo però il «pregiudizio» opposto di chi si sente incarnare la forza nuova del destino occidentale proprio nel momento in cui viene trattato come un infetto o addirittura un «lebbroso» («to us leproous men»). Al termine delle due lunghe e noiose settimane d'attesa, non appena i passeggeri ottengono «il permesso di sbarco» («pratique») a La Valletta, Emerson viene chiamato a ricredersi e a ridimensionare la sua presunta superiorità vitalistica, o forse solo a confermarne forza e purezza con lo «stupore» di un'innocenza destinata alla grandezza del futuro di fronte a quella, così evidente ai suoi «occhi», del passato:

16 February, La Valetta. Yesterday we took pratique & found lodgings once more on dry ground with great joy. All day with my fellow travellers I perambulated this little town of stone. It is from end to end a box of curiosities. & though it is very green & juvenile to express wonder, I could not hinder my eyes from rolling continually in their sockets, nor my tongue from uttering my pleasure & surprize.<sup>16</sup>

Cominciando a girare la «piccola città di pietra» insieme ai suoi compagni di viaggio, Emerson non trattiene la meraviglia, sebbene «esprimere stupore» possa tradire l'entusiasmo «ingenuo e infantile», né inibisce i segni visibili della sua manifestazione, a partire dagli «occhi [che] continuamente roteano nelle orbite», o dalla «lingua» che emette parole o espressioni di «piacere e sorpresa». Colpito in particolare dalla cattedrale di San Giovanni, è proprio con quegli «occhi americani», evocati sull'oceano per la loro avidità di conoscenza, che egli infatti risponde prontamente agli stimoli della bellezza, non sottraendoli dunque al loro alto compito. Accogliendo «queste nuove gioie», Emerson auspica romanticamente che il suo «occhio americano» («my American eye») torni a «essere come quello di un bambino» – a conferma non solo di quell'entusiasmo «ingenuo e infantile», che in fondo non teme di mostrare, ma anche dell'educabilità dell'osservatore apprendista – «di fronte a questi gloriosi libri illustrati»:

I am now pleased abundantly with St John's Church in Valetta. Welcome these new joys. Let my American eye be a child's again to these glorious picture books. The chaunting friars, the carved ceilings, the Madonnas & Saints, they are lively oracles, quotidiana et perpetua.<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> *Ivi*, 109, 116.

<sup>17</sup> *Ivi*, 84.

Ma il cuore del Mediterraneo ha anche un'altra funzione iniziatica per l'inesperto e desideroso viaggiatore americano: «[...] così grezzo e impreparato vengo spinto in questo mondo», aveva annotato il primo giorno di quarantena a Marsa Muscetta, schermandosi e accentuando il senso oppressivo della sua «ignoranza universale» in un passo del diario sintomaticamente incentrato sul detto di Bossuet, «Tout commence», ma che proprio per questo egli trasforma nell'«auspicio di un futuro infinito» che gli si spalanca davanti. Dopo Gibilterra è proprio Malta, infatti, la seconda soglia del rito mediterraneo di passaggio di Emerson:

It is an advantage to enter Europe at the little end, so we shall admire by just degrees from the Maltese architecture up to St. Peter's.<sup>18</sup>

«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno» (Luca 13,24). Malta, la più «piccola estremità» meridionale dell'Europa, e al contempo luogo di incontro e di incrocio delle razze mediterranee, apre a Emerson la porta stretta dell'immensa bellezza e della magnificenza del Vecchio Mondo: in questo senso, davvero, l'inizio di tutto.

Il 21 febbraio Emerson si imbarca per Siracusa e passa in Sicilia e poi da lì, via Napoli, inizia a risalire l'Italia, dove trascorre il resto dell'inverno e tutta la primavera. L'atteggiamento dell'americano oscillerà continuamente tra i due impulsi opposti: da un lato, lo «stupore» incontrollato, come quello provato dopo lo sbarco a Malta, per tutte le meraviglie uniche e incomparabili che non sembrano tradire l'aspettativa di quella «visione purpurea» di partenza; dall'altro, l'omologazione estetica universalizzante che non lo abbandona mai, in quanto ancorata a un irriducibile senso del «proprio giudizio» e dell'«opinione personale» e quindi alla consapevolezza di un io che vuole essere e restare indipendente e incondizionato. Se il 7 marzo, a Palermo, può confessare, rassegnato, il suo senso di inferiorità culturale transatlantica («L'arte è nata in Europa e non attraverserà l'oceano, temo»), cinque giorni dopo, a Napoli, si ritrova di nuovo a resistere al peso imponente del passato con tutto il suo «semplice e genuino senso di se stesso». «*Vedi Napoli e poi muori*»: così, il 12 marzo 1833, in italiano nel diario, riecheggiando Goethe, Emerson inizia la sezione «Naples»:

And what if it is Naples, it is only the same world of cake & ale – of men & truth & folly. I won't be imposed upon by a name. It is so easy, almost so inevitable to be overawed by names that on entering this bay it is hard to keep one's judgment upright, & be pleased only after your own way. Baiae &

---

<sup>18</sup> *Ivi*, 67, 116.

Misenum & Vesuvius, Procida & Pausilippo & Villa Reale sound so big that we are ready to surrender at discretion & not stickle for our private opinion against what seems the human race. Who cares? Here's for the plain old Adam, the simple genuine Self against the whole world.<sup>19</sup>

L'imponenza di Roma, dove giunge il 26 marzo, passando per Gaeta e le paludi pontine ed entrando da Porta San Giovanni, sarà tale da rimetterlo nella sottomissione culturale dello stupore continuo nei confronti della cultura e dell'arte mediterranea. «Roma modella i miei sogni», afferma nel diario il 13 aprile: dalla «bellezza fatata» di piazza San Pietro all'incanto della chiesa stessa («un ornamento della terra»; «dovrebbe essere definita il sublime del bello»); dalla «magnificenza» del Vaticano al «paesaggio stupendo» dei dintorni fino a Tivoli. Ma è forse l'ammissione generale della propensione naturale al bello artistico («un dono della natura» elargito a questa razza) che tradisce più espressamente, e suggella, la sua ammirazione. E, per indicare questa attitudine innata, non a caso usa l'espressione tipica che richiama l'organo della visione: «An eye for beauty is nature's gift to this people». Un tributo all'Italia – «il paese della bellezza», come ribadirà a Brescia – e alla sua gente<sup>20</sup>.

3. – Oltre che per ammirare i grandi monumenti e le grandi opere, Emerson è in Europa anche per cercare di incontrare alcuni dei suoi eroi culturali e letterari viventi. A Firenze, a maggio, dove con «San Zenobio» festeggerà anche il suo trentesimo compleanno, l'americano fa visita per ben tre volte al poeta inglese Walter Savage Landor. Dopo aver raggiunto le città del Nord, Bologna, Ferrara, Rovigo, Padova, Venezia, e di lì, poi, Verona, Brescia e Milano, attraversa la Svizzera e giunge in Francia. Memorabile, a Parigi, il pranzo del «4 luglio» con il «Generale Lafayette e quasi un centinaio di Americani», nonché la sua visita al «Cabinet of Natural History» nel *Jardin des Plantes*, dove viene affascinato dalle «inesauribili ricchezze della natura» fino al punto di «ripetere

---

<sup>19</sup> *Ivi*, 139, 141.

<sup>20</sup> *Ivi*, 159, 156, 157, 158, 167 ss., 161, 188. Non mancano tuttavia critiche alquanto severe al nostro paese, da Sud a Nord, circa la gente e i mendicanti, gli usi e i costumi, il degrado di alcuni monumenti e l'incuria di parte del suo patrimonio, le superstizioni (religiose e non), e così via. Su Emerson e l'Italia, e non solo nello specifico di questo primo viaggio europeo, si veda la sezione «Emerson's Italy and Italy's Emerson» (con contributi di Grusin, Sioli, Di Loreto, Nocera, De Biasio, Ricciardi e Mariani) in Mariani *et al.* 2004, 63-131. Si veda inoltre l'edizione italiana del diario, Emerson 2003, e il relativo saggio introduttivo del curatore (9-22). Per una scelta più ampia dai *Journals* di Emerson, si veda Emerson 1963.

continuamente» a se stesso: «Diventerò un naturalista». Arriva infine in piena estate in Inghilterra dove, la domenica mattina del 20 luglio, sbarca «ai piedi della Torre». A Londra, il 5 agosto, nel sobborgo di Highgate, prima di proseguire per la Scozia, incontra il sessantunenne Coleridge, che, «vecchio e preoccupato», come ricorderà anni dopo in *English Traits*, attingendo ai suoi diari, viveva con James Gilman, il dottore che lo aveva recuperato dalla dipendenza dall'oppio. Di ritorno dalla Scozia, visitata principalmente allo scopo di conoscere Carlyle, che raggiunge tra le lande di Craigenputtock in una indimenticabile visita domenicale il 25 agosto, sarebbe stata la volta del sessantatreenne Wordsworth, incontrato il 28 agosto a Rydal Mount. Il 29, via Lancaster e Manchester, si dirige infine a Liverpool, dove resterà alcuni giorni in attesa dell'imbarco per l'America<sup>21</sup>.

L'1 settembre, mentre la partenza della nave «New York» viene posticipata a causa delle condizioni atmosferiche (la traversata inizierà il 4 settembre), Emerson riepiloga così il suo viaggio di educazione e formazione attraverso la «scena europea»: una «scena» da cui egli esce, come da un'«aula scolastica» al termine delle lezioni, riaprendo significativamente quella visuale «a Ovest» che, dopo tutto, fin dal viaggio di andata, come testimoniano le varie annotazioni del diario, non s'era mai completamente lasciato alle spalle:

I thank the great God who has led me through this European scene, this last schoolroom in which he has pleased to instruct me, from Malta's isle, thro' Sicily, thro' Italy, thro' Switzerland, thro' France, thro' England, thro' Scotland, in safety & pleasure & has now brought me to the shore & the ship that steers westward.<sup>22</sup>

Con lo sguardo «a Ovest» egli è in grado di dare una giusta dimensione non solo agli incontri con i suoi eroi europei, ardentemente cercati e conosciuti di persona, ma anche all'idea stessa di venerazione della grandezza. Già in elaborazione fin dagli studi universitari a Harvard, quest'idea verrà via via sviluppata, anche parallelamente a Carlyle e al suo «culto degli eroi» («hero-worship»), come una pragmatica idealistica – si potrebbe dire paradossalmente ma non impropriamente – dell'«uso» dei «grandi uomi-

---

<sup>21</sup> Emerson 1959-72, IV, 115, 172 ss., 198, 200 ss., 407 ss. Relativamente al resoconto di questa sua «Prima visita in Inghilterra», si veda il primo capitolo, così intitolato («First Visit to England»), di *English Traits*, opera del 1856, pubblicata a Boston da Phillips, Sampson, and Company, in cui Emerson ricorda questi incontri con i grandi della letteratura britannica attingendo anche alle annotazioni del diario di più di vent'anni prima.

<sup>22</sup> Emerson 1960-82, IV, 78.

ni» o degli «uomini rappresentativi» (così Emerson li chiamerà nell'opera della maturità con cui, nel 1850, cercherà di dare una qualche forma compiuta alle numerosissime riflessioni fatte lungo l'arco di un trentennio nelle sue annotazioni e conferenze, nei suoi saggi e discorsi)<sup>23</sup>. Nel lungo passo del diario dell'1 settembre a Liverpool, Emerson, infatti, ringrazia il «gran Dio» *anche* per avergli fatto incontrare «gli uomini che desiderav[a] vedere»: incontri a cui riconosce di «dovere molto» e da cui ha imparato a giudicare i grandi «in modo più corretto e meno timido»:

To be sure not one of these is a mind of the very first class, but what the intercourse with each of these suggests is true of intercourse with better men, that they never *fill the ear* – fill the mind – no, it is an *idealized* portrait which always we draw of them.<sup>24</sup>

Al di là di tutti i paradossi tipicamente emersoniani di questa riflessione, che non può essere riportata qui in tutta la sua lunghezza, né affrontata in tutti i suoi risvolti intellettuali, teologici, e filosofici (dall'«intuizione della verità religiosa», di cui questi grandi sarebbero stati, a suo dire, «manchevoli», a quella che qui egli chiama «filosofia prima»), è proprio l'assenza di sudditanza nei confronti degli uomini illustri, della cultura che questi rappresentano, e che egli pur ammira e celebra, a caratterizzare la visione occidentale (e democratica) dell'americano.

Sminuire la grandezza o riconoscere le manchevolezze di ciò che Emerson incontra a Est di fatto corrobora la certezza, pur sotto forma di promessa, della realizzazione di ciò che, come «americano», lo attende a Ovest. «Sono grato di essere americano», scriverà il giorno dopo nel diario, il 2 settembre, ancora a Liverpool, «come grato sono di essere un uomo». Così il 6 settembre, al largo della costa irlandese, nel momento-culmine dell'inventario di chiusura che riapre l'orizzonte a Ovest, e come se avesse già in mano l'opera che avrebbe poi faticosamente prodotto tre

---

<sup>23</sup> Le due opere di riferimento sono *On Heroes, Hero-Worship and the Heroic in History: Six Lectures*, London, Fraser, 1841 (un volume basato su un ciclo di conferenze tenute da Carlyle a Londra l'anno prima, nel maggio del 1840) e *Representative Men: Seven Lectures*, Boston, Phillips, Sampson, and Company, 1850 (una raccolta anch'essa basata su conferenze presentate da Emerson come discorsi occasionali a partire dalla primavera del 1845, poi organizzate e tenute in veri e propri cicli, fra il dicembre del 1845 e il gennaio del 1846, a Boston e a Concord, quindi variamente ripetute e rielaborate per essere infine riscritte e pubblicate in volume, senza tuttavia, come esplicita il sottotitolo che richiama quello dell'opera di Carlyle, snaturarne il formato iniziale). Il saggio d'apertura del libro si intitola «Uses of Great Men», in cui Emerson elabora la teoria dell'uso o utilizzo degli eroi («uses of heroes»).

<sup>24</sup> Emerson 1960-82, IV, 78-79.

anni più tardi, grazie a quel «principio» creativo («creative efflux», «the America of America») di cui aveva cercato conferma in Europa, Emerson può annotare nel diario con sorprendente risoluzione:

I like my book about nature & wish I knew where & how I ought to live. God will show me. I am glad to be on my way home yet not so glad as others & my way to the bottom I could find perchance with less regret for I think it would not hurt me, that is, the ducking or drowning.<sup>25</sup>

Come duecento anni prima, quando nel corso di un'altra traversata atlantica alla volta del Nuovo Mondo un altro viaggiatore aveva annunciato alla piccola comunità di cui era alla guida che era stato stretto «un patto» con Dio, e che quel patto bisognava rispettare per l'«opera» da compiere oltreoceano<sup>26</sup>, così anche il giovane discendente dei puritani, «felice di essere sulla via di casa», pur stemperando quella stessa felicità del ritorno e sminuendo, nel contempo, anche il timore di una possibile morte per «annegamento», annuncia a se stesso di avere un impegno da mantenere e un'opera da compiere a Ovest. Questo almeno ha scoperto, o di questo ha semplicemente avuto conferma, a Est. Il suo «gran Dio», dunque, quel «gran Dio che è Amore»<sup>27</sup> e che lo ha guidato e assicurato durante il viaggio d'andata a Oriente, sia attraverso l'oceano e il Mediterraneo sia attraverso l'Europa da Sud a Nord, non può volere che la sua nave affondi o che egli anneghi. Sicuro, allora, egli si fa guidare anche sulle acque del corso a Occidente, dove ad attenderlo è il compito di adempiere il suo destino americano: quel destino che, già intravisto con il Vecchio Mondo alle spalle, quello stesso Dio gli «rivelerà» poi, in pieno, nel Nuovo.

Emerson sbarca a New York il 7 ottobre 1833. Raggiunge Boston due giorni dopo, il 9, e lì, a sole poche settimane dal rientro, ai primi di novembre, su iniziativa e disposizioni prese a sua insaputa dal cugino George Emerson e da suo fratello Charles, inizia davanti al pubblico della Natural History Society quella che si rivelerà essere la sua nuova e lunga carriera di conferenziere. Emerson sale con fiducia sul podio secolare dell'oratore pubblico in una fase di transizione personale che coincide, favorevolmente, con un momento storico in cui veri e propri «sistemi perfettamente organizzati» per la gestione «di conferenze e cicli di conferenze» si stavano predisponendo e diffondendo un po' ovunque nel paese, sì da soddisfare le richieste crescenti di platee di media esigenza intellettuale e cultura-

---

<sup>25</sup> *Ivi*, 104, 81, 237-238.

<sup>26</sup> Winthrop 1838, 46.

<sup>27</sup> Emerson 1960-82, IV, 104.

le<sup>28</sup>. Nonostante questo, egli non è intenzionato ad abbandonare del tutto il pulpito del predicatore. Come ospite o sostituto, su invito, continuerà infatti la sua attività omiletica fino al 20 gennaio del 1839, giorno in cui proferisce il suo ultimo sermone a Concord (Massachusetts).

Sintomaticamente, il primo sermone che Emerson predica dopo il ritorno dall'Europa nella *sua* chiesa, o meglio nella chiesa da cui si era dimesso, la Second Church di Boston, prende le mosse proprio dal *suo* simbolico e personalissimo senso del *nóstos*. È il 27 ottobre 1833 e così l'ex pastore unitariano parla al suo gregge di un tempo:

One of the keenest enjoyments of human life is to return home. It has lately been mine. After a short absence spent in continual journeyings among the most interesting monuments of the ancient and the great cities of the modern world God has blessed my eyes with the sight of my own land and my own friends. I cannot tell you, my friends of this religious society, with how much pleasure I see you again and learn of your welfare and of your virtues.<sup>29</sup>

È tuttavia in direzione della sua auspicata carriera di scrittore che gli si è rivelata a Oriente – ossia di quel potenziale «libro sulla natura» a cui allude fiducioso al largo della costa irlandese – che questa attività parallela (vecchia e nuova) di oratore può e deve continuare a essere letta come esperienza fondamentale del suo periodo di apprendistato. E questo primo sermone dopo il «ritorno a casa» – non meno delle prime conferenze sulla *Scienza*, presentate alla Natural History Society tra il novembre del 1833 e il maggio del 1834, quali testi preparatori più immediati al suo futuro esordio letterario – ne è sicura prova. Gli occhi consacrati del viaggiatore che all'andata entrava senza soggezione nel Mediterraneo, pur con l'umiltà e l'innocenza del «bambino» che si deve far sorprendere per apprendere, sono gli stessi occhi benedetti da Dio del viaggiatore che riapproda nel Massachusetts: gli occhi che egli posa, di nuovo, «sulla [sua] stessa terra e sui [suoi] stessi amici». E se il sermone è un inno allo «Spirito di verità» e a Cristo quale voce che a quella verità universale «guida», «la verità tutta intera» (come indica il versetto di riferimento, Giovanni 16,13), esso è anche un inno alla verità (ri)trovata del medesimo viaggiatore-predicatore, la verità più intima che ha portato la «risposta» vocazionale alle molte domande della sua «anima» («What is *my* relation to Almighty God? What

---

<sup>28</sup> Sull'organizzazione che, fin dai primi anni Trenta in America, aveva contribuito a trasformare l'attività del conferenziere in una vera e propria professione e sul relativo «apprendistato» emersoniano dal suo ritorno dall'Europa fino alla pubblicazione di *Nature*, si veda Emerson 1959-72, in part. l'Introduzione al vol. I (xx-xxii).

<sup>29</sup> Emerson 1989-92, IV, 209.

is *my* relation to my fellow-men? What am I designed for? What are my duties? What is my destiny?») e che, per questo, egli si sente di condividere con la sua «congregazione religiosa»<sup>30</sup>.

Di contro alle «risposte insufficienti» o «false» avute fino ad allora, e sulla scia delle «domande» che ritornano perché sollecitate prepotentemente dal «miracolo del creato circostante», che al presente «inizia a premere sull'anima con la forza di un appello personale», così Emerson si fa portavoce individuale della «risposta che riempie cielo e terra», proclamando l'annuncio del divino nell'uomo:

Man begins to hear a voice in reply that fills the heaven and the earth, saying, God is within him, that *there* is the celestial host. I find that this amazing revelation of my immediate relation to God is the solution to all the doubts that oppressed me.<sup>31</sup>

Emerson celebra in prima persona questa *sua* «sorprendente rivelazione» antinomista/spiritualista affrancando l'io dal peso del passato e dall'oppressione dello scetticismo. Ed è questa la rivelazione – che ben presto, nel passaggio dal pulpito di Boston alla più ampia scena culturale della Nuova Inghilterra, verrà definita trascendentalista – con cui si accinge a portare a compimento l'evoluzione filosofica e letteraria del primo periodo della sua carriera: un'evoluzione che, proprio a partire dalla «visione purpurea» che lo aveva spinto a prendere il mare alla volta del Mediterraneo, sfocerà nella realizzazione di quell'opera prima che celebrerà la «visione» pura dell'«occhio americano».

In *Nature* Emerson elabora l'ideale della visione pura, in parte, sulla scia della visione trasparente di Carlyle e dell'idealismo tedesco che quest'ultimo sta diffondendo da alcuni anni nel mondo di lingua inglese, in parte, sulla scia di un'eccitante esperienza personale «nei boschi» del Massachusetts che egli descrive in un passo del diario del 19 marzo 1835<sup>32</sup>. Per Carlyle è «l'occhio della ragion pura» («the eye of Pure Reason», o «philosophic eye») a vedere in trasparenza, come egli dice nel *Sartor Resartus*, opera che Emerson inizia a leggere a puntate sul *Fraser's Magazine* al ritorno dall'Europa e che poi si adopererà per far pubblicare in formato libro a Boston, nel 1836<sup>33</sup>. Per converso, la sua esperienza nei boschi non è che un riscontro diretto dell'esercizio filosofico dell'«occhio

---

<sup>30</sup> *Ivi*, 209, 211.

<sup>31</sup> *Ivi*, 215.

<sup>32</sup> Emerson 1960-82, V, 18-19.

<sup>33</sup> Carlyle 1896-99, I, 51, 57.

della ragione», come anche lui lo definisce nei diari e poi in *Nature*, in opposizione all'«occhio animale» o occhio dell'«intelletto», nel momento in cui l'organo della visione è chiamato a un esercizio più profondo e attento («to more earnest vision»). L'esperienza che, alle porte della primavera del 1835, Emerson descrive nel diario è il tipico esempio di uno di quei rari, estatici momenti («i momenti migliori della vita», come li definisce ancora in *Nature*) in cui l'essere umano si scopre in uno «stato d'animo» unico e irripetibile, che, in quanto tale, andrebbe custodito proprio come «la pupilla dell'occhio» («the apple of your eye») <sup>34</sup>. Tratta dai Salmi (17,8), l'immagine della pupilla viene ripresa in *Nature*, insieme al passo del diario, per essere riproposta, attraverso debita trasformazione idealistica, come «pupilla trasparente» («transparent eye-ball»): l'occhio della ragion pura dello scozzese che diventa, in un momento esaltante di elevazione verticale, l'occhio della vision pura dell'americano. Questo «occhio americano», già intensamente impegnato nella sua educazione estetica e messo al lavoro fin dallo sbarco a Malta come l'«occhio di un bambino», è ora pronto a romanticizzare il mondo (e il Nuovo Mondo in particolare). Esso trasforma il senso personale dell'«immediato rapporto con Dio», di cui Emerson parla nel primo sermone del ritorno, in quello più ampio e trascendentale del «rapporto originario [e originale] con l'universo», a cui ogni essere umano dovrebbe aspirare fino a far fluire in sé «le correnti dell'Essere Universale» e diventare, al culmine dell'autotrasparenza con cui, nella totalità della coalescenza cosmica, si libera del «basso egoismo», «parte o particola di Dio»:

Standing on the bare ground, – my head bathed by the blithe air, and uplifted into infinite space, – all mean egotism vanishes. I become a transparent eye-ball; I am nothing; I see all; the currents of the Universal Being circulate through me; I am part or particle of God. <sup>35</sup>

Questa immagine della «pupilla trasparente», estasiante ed esilarante, caratterizzerà Emerson quale portavoce della «nuova filosofia» fino agli estremi della caricatura <sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> Emerson 1960-82, V, 85 e V, 19; 1983b, 33.

<sup>35</sup> *Ivi*, 7, 10.

<sup>36</sup> Memorabili in tal senso le illustrazioni del trascendentalista Christopher Pearse Cranch, *Illustrations of the New Philosophy: Drawings* (ca. 1837-1839) (MS Am 1506), Cambridge (MA), Houghton Library, Harvard University. L'intero album è consultabile alla pagina <http://nrs.harvard.edu/urn-3:FHCL.HOUGH:2254009>. Per l'illustrazione della pupilla trasparente si veda, in particolare, la pagina <http://nrs.harvard.edu/urn-3:FHCL.Hough:2317939> (*Fig. 1*).

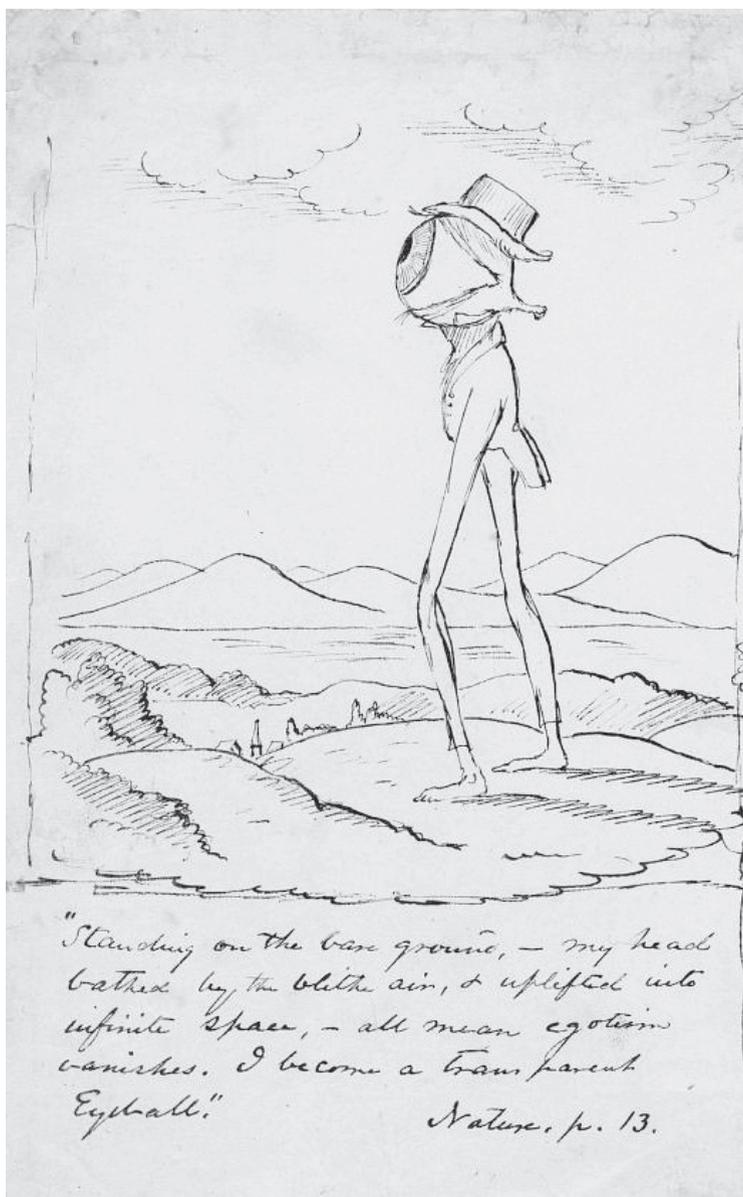


Fig. 1. — Christopher Pearse Cranch, Houghton Library, Harvard University, MS Am 1506 (4), pubblico dominio.



- Cabot 1887 J.E. Cabot, *A Memoir of Ralph Waldo Emerson*, Boston, Riverside, 1887, 2 vols.
- Carlyle 1896-99 *Sartor Resartus: The Life and Opinions of Herr Teufelsdröckh*, in H.D. Traill (ed.), *The Works of Thomas Carlyle*, London, Chapman and Hall, 1896-1899, 30 vols.
- Emerson 1939 R.W. Emerson, *The Letters of Ralph Waldo Emerson*, I-VI, ed. by R.L. Rusk, New York, Columbia University Press, 1939, 6 vols.
- Emerson 1959-72 R.W. Emerson, «The Eye and Ear», in S.E. Whicher et al. (eds.), *The Early Lectures of Ralph Waldo Emerson*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1959-1972, 3 vols.
- Emerson 1960-82 R.W. Emerson, *The Journals and Miscellaneous Notebooks of Ralph Waldo Emerson*, ed. by W.H. Gilman et al., Cambridge (MA), Harvard University Press, 1960-1982, 16 vols.
- Emerson 1963 R.W. Emerson, *Diario (1820-1876)*, a cura di V. Amoruso, Venezia, Neri Pozza, 1963.
- Emerson 1983a R.W. Emerson, «The American Scholar», in J. Porte (ed.), *Ralph Waldo Emerson: Essays and Lectures*, New York, The Library of America, 1983, 51-71.
- Emerson 1983b R.W. Emerson, *Nature*, in J. Porte (ed.), *Ralph Waldo Emerson: Essays and Lectures*, New York, The Library of America, 1983, 5-49.
- Emerson 1989-92 R.W. Emerson, *The Complete Sermons of Ralph Waldo Emerson*, ed. by A.J. von Frank et al., Columbia, University of Missouri Press, 1989-1892, 4 vols.
- Emerson 1990-95 R.W. Emerson, *The Letters of Ralph Waldo Emerson*, VII-X, ed. by E.M. Tilton, New York, Columbia University Press, 1990-1995, 4 vols.
- Emerson 1997 R.W. Emerson, *The Selected Letters of Ralph Waldo Emerson*, ed. by J. Myerson, New York, Columbia University Press, 1997.
- Emerson 2003 R.W. Emerson, *Dalla Sicilia alle Alpi*, a cura di M. Sio-li, trad. it. di C. Iuli, Como, Ibis, 2003.
- Frank - Mueller-Vollmer 2000 A.P. Frank - K. Mueller-Vollmer, *The Internationality of National Literatures in Either America: Transfer and Transformation. British America and the United States, 1770s-1850s*, Leipzig, Wallstein Verlag, 2000.
- Froude 1882 J.A. Froude, *Thomas Carlyle: A History of the First Forty Years of His Life, 1795-1835*, London, Longmans, Green, and Company, 1882, 2 vols.

- Giles 2001 P. Giles, *Transatlantic Insurrections: British Culture and the Formation of American Literature, 1730-1860*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2001.
- Giles 2002 P. Giles, *Virtual Americas: Transnational Fictions and Transatlantic Imaginary*, Durham, Duke University Press, 2002.
- Giles 2006 P. Giles, *Atlantic Republic: The American Tradition in English Literature*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- Giles 2011 P. Giles, *The Global Remapping of American Literature*, Princeton, Princeton University Press, 2011.
- Gravil 2000 R. Gravil, *Romantic Dialogues: Anglo-American Continuities, 1776-1862*, New York, St Martin's Press, 2000.
- Gura 2007 Ph.F. Gura, *American Transcendentalism: A History*, New York, Hill and Wang, 2007.
- Hodder 1989 A.D. Hodder, *Emerson's Rhetoric of Revelation: «Nature», the Reader, and the Apocalypse Within*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1989.
- Keane 2005 P.J. Keane, *Emerson, Romanticism and Intuitive Reason: The Transatlantic «Light of All Our Day»*, Columbia, University of Missouri Press, 2005.
- Manning 1990 S. Manning, *The Puritan-Provincial Vision: Scottish and American Literature in the Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Manning - Taylor 2007 S. Manning - A. Taylor (eds.), *Transatlantic Literary Studies: A Reader*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2007.
- Mariani et al. 2004 G. Mariani - S. Di Loreto - C. Martinez - A. Scannavini - I. Tattoni (a cura di), *Emerson at 200*, Proceedings of the International Bicentennial Conference, Roma, Aracne, 2004.
- Myerson 2000 J. Myerson, *Transcendentalism: A Reader*, New York, Oxford University Press, 2000.
- Miller 1950 P. Miller, *The Transcendentalists: An Anthology*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1950.
- Packer 1995 Barbara Packer, «The Transcendentalists», in S. Bercovitich (ed.), *The Cambridge History of American Literature*, New York, Cambridge University Press, 1994-2005, 8 vols., II, 1995, 329-604.
- Poirier 1987 R. Poirier, *The Renewal of Literature: Emersonian Reflections*, New York, Random House, 1987.

- Poirier 1992 R. Poirier, *Poetry and Pragmatism*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1992.
- Poirier 1999 R. Poirier, *Trying It Out in America: Literary and Other Performances*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1999.
- Porte 1979 J. Porte, *Representative Man: Ralph Waldo Emerson in His Time*, New York, Oxford University Press, 1979.
- Richardson 1995 R.D. Richardson, *Emerson: The Mind on Fire*, Berkeley, University of California Press, 1995.
- Weisbuch 1986 R. Weisbuch, *Atlantic Double-Cross: American Literature and British Influence in the Age of Emerson*, Chicago, University of Chicago Press, 1986.
- Winthrop 1838 J. Winthrop, «Christian Charitie: A Modell hereof» (1630), in *Collections of the Massachusetts Historical Society*, Boston, Little and Brown, 1838, Third Series, VII.